

L'INTERVISTA

Alfio Marchini

imprenditore

«La migliore tv trasmette valori»

«Guardo ai fatti di Genova e mi domando che modelli offriamo oggi ai giovani? Che tipo di messaggio ricevono dalla televisione? Sarebbe un errore fermarsi a quello che succede solo nei campi da gioco, la domenica».



NUOVO CIBO

ROMA. Non mi preoccupa tanto il teppista che va allo stadio e tira un sasso. C'è sempre stato e sicuramente sempre ci sarà. Ciò che mi allarma è l'esasperazione della conflittualità.

fuori Oggi è sempre più difficile capire dove finisce l'esperienza diretta e dove inizia quella indiretta che ognuno di noi fa attraverso i media, la televisione.

La televisione quindi non offre valori e tende anzi a confondere tutto. A mischiare finzione e realtà. Non aiuta i giovani a capire. È così?

Attraverso la televisione il giovane viene investito da centinaia di schegge. C'è una frantumazione enorme di immagini. Ma fino a che punto lasciano la capacità di capire? A questo va poi aggiunto un altro elemento negativo. I giovani oggi leggono meno libri.

È possibile invertire questo stato di cose? Come si fa a parlare, farsi capire dai giovani?

Quando lei dice che bisogna riflettere sui modelli che vengono offerti ai giovani si riferisce alla televisione?

Certo. Senza cadere nelle solite battute sulla televisione che non va. Bisogna tuttavia interrogarsi su che tipo di società sta venendo

solidanità. In sintesi, l'essenza di una libera scelta di amore. Non si parla attraverso la politica, non si parla attraverso la religione. Resta quindi la televisione... Certo, la televisione che ha anche le sue regole commerciali, deve però saper parlare pure di politica, religione, filosofia, arte, in modo credibile e responsabile rispetto alla propria capacità di influenza. Viviamo in una società che si definisce cattolica. Ma se io dovessi spiegare ad un fondamentalista islamico che c'è una coerenza tra i valori cristiani e quelli pre-

dominanti della nostra società mi troverei in imbarazzo. E l'incapacità del mondo occidentale di comunicare costruttivamente con queste realtà islamiche è un sintomo preoccupante di mancanza di credibilità. E l'Italia potrebbe, invece, avere in questo contesto un ruolo strategico. Lo stesso discorso vale anche per la politica. Anche la sinistra, quindi, non riesce a comunicare perché non ha idee forti? Non voglio entrare nel merito di un giudizio politico. Mi limito a fare una constatazione. Prima, in

passato, si è pensato di potere eliminare completamente l'ingiustizia dalla società. Ma come poi si è visto, non esistono modelli di soluzione assoluta. Bisogna allora darsi degli obiettivi graduali e un percorso lungo il quale verificarli. Serve l'onestà intellettuale di misurarsi con le cose concrete. Avere il coraggio della sfida.

Ritorniamo alla televisione. Lei, ingegner Marchini, è stato ai vertici della Rai. Cosa dovrebbe fare concretamente la tv per parlare alla gente. Che modelli dovrebbe offrire? Come dovrebbe cambiare?

Andando via da viale Mazzini ho ritenuto serio ed utile per l'azienda non alimentare discorsi che potrebbero sembrare polemici. Dico comunque che è giusto che ci sia una televisione commerciale. Ma anche una di valori. Come fare? C'è chi sostiene che vi sia la necessità che lo Stato finanzia una televisione che abbia uno spirito pedagogico. Ma poi qual è una giusta pedagogia? e chi la determina? Personalmente preferisco che si abbassi la soglia di accesso al sistema dei mass media. In modo tale che più soggetti concorrenti possano offrire una maggiore scelta. Questo senza penalizzare il lavoro fatto dalla Rai e dalla Fininvest. Perché va salva guardato sia il patrimonio culturale sia l'esperienza professionale di quanti ci lavorano da anni. L'abbassamento anche finanziario di questa soglia di accesso che passa attraverso la risoluzione dei due nodi principali rappresentati dalla pubblicità e dagli impianti permetterebbe a quanti hanno il coraggio e idee su cui investire di intraprendere un progetto televisivo, di correre dei rischi, di scegliere un target e di giocare una scommessa. Ci sono delle regole di mercato che vanno rispettate. Senza ricorrere ad una demagogia semplicistica.

Lei prima parlava di frammenti del bombardamento su stare. La nascita di nuove reti, nuovi poli, non rischiano di farli aumentare?

No. Avverrebbe esattamente il opposto. Ci sarebbe una maggiore decifrabilità del messaggio. Così come è strutturato il nostro sistema radiotelevisivo esistono tre reti Rai e altrettante Fininvest. Reti che hanno alcuni target ma che sono costrette anche dal loro sistema di irradiazione ad essere sostanzialmente generaliste. Debbono raggiungere un pubblico molto vasto e diversificato: giovani e anziani, famiglie intere, sportivi e gente che si occupa di tutt'altro. Se offriamo a tutte queste persone la possibilità di scegliere possono decidere come meglio credono. L'arrivo di nuovi soggetti offrirà la possibilità di più voci di esprimersi. Dietro a qualsiasi iniziativa industriale c'è sempre un progetto culturale. E questo vale in particolare nel campo delle telecomunicazioni. Credo che si possa fare una televisione che abbia dei contenuti e che abbia anche la capacità di stare sul mercato da sola.

L'INTERVENTO

Alla Rai ci sono ancora spazi di libertà. Difenderli è possibile

DANIELA BRANCATI

DIRE CHE L'INFORMAZIONE è un tema centrale per la democrazia di questo paese oggi rischia di essere banale, perdonate l'autocitazione, ma quando io insieme ad altri, anni fa iniziai a dirlo, i più anche all'interno del Pds, ritenevano che fosse solo uno dei tanti argomenti dei quali occuparsi. E non dei principali.

Oggi sento tanti che sembra vengano da un altro pianeta. Dove erano mentre realtà televisive piccole e grandi venivano strozzate da un mercato che tutto si può definire fuorché libero? Certo intervistare, come ha fatto l'Unità, dei direttori mandati via prima della fine del loro mandato dal consiglio di amministrazione della Rai garantisce l'effetto voluto: spiegare ai lettori con un sapiente condimento di ingiustizia subita, che i nuovi, gli usurpatori, sono per l'appunto tali e vanno mandati via perché tutti amici di un unico gruppo di potere. Tutti? Proprio tutti? Senza distinzioni e senza sfumature? Io non giudico mai il lavoro degli altri colleghi, e spero di attenermi a questa condotta anche quando la mia parabola dimenziale alla Rai si sarà conclusa. Ma mi chiedo chi autorizza questi colleghi a dare voti e pareri politici. Mi chiedo anzi dove fossero questi colleghi mentre alcuni come me erano impegnati a difendere quel po' di libertà del mercato televisivo italiano che ancora c'è. E allora il mio invito è a lasciare da parte i casi personali e singoli, critiche il più delle volte interessate e restituite alla politica quel primato che le spetta e al quale in questo settore ha rinunciato da oltre dieci anni. Il primato delle scelte normative e degli indirizzi strategici, che sono mancati prima, durante e dopo la legge Mammì. Che siano mancati prima e durante, ormai è coscienza comune. Guardiamo al dopo.

Ricorderete l'epoca del referendum elettorale Segni-Occchetto. Io ero e sono contraria al maggioritario. Anche perché dissi allora pubblicamente, e lo sostengo ancora, che quelle regole di garanzia che a noi mancano in un sistema proporzionale sono utili con il maggioritario indispensabili per la vita stessa della democrazia. Non si doveva cambiare sistema elettorale prima di aver rotto l'oligopolio nel mercato editoriale televisivo. Ho avuto modo di dirlo anche in appuntamenti pubblici del Pds, ma in quel momento chi era contrario al maggioritario veniva considerato come minimo antimoderno e antioccidentale. Ma anche un po' sospeso e traditore. L'ansia del voto subito e, secondo me, anche un certo ottimismo sul risultato elettorale (dopo le elezioni amministrative con la loro fioritura di sindaci di sinistra) hanno annebbiato nella sinistra stessa la consapevolezza che i sistemi di garanzia democratica, e primo fra tutti quello sull'informazione, sono come l'acqua del mare per i pesci. Che queste garanzie vanno predisposte prima con cura. Le elezioni sono andate come sappiamo. Il sistema informativo è come lo vediamo quotidianamente. Non sta a me giudicarlo. Ma come operatore dell'informazione e come cittadino sta invece a me chiedere conto ai partiti del perché quando si poteva non si è fatto ciò che si doveva. Nell'edilizia come nella tv siamo il paese dei condoni.

ORA VIVIAMO UNA NUOVA stagione di acceso interesse e di polemica sul sistema dei media. Una stagione che potrebbe essere molto salutare al fine di far diventare la democrazia italiana matura e finalmente compiuta. A patto che non si ripercorrono gli errori del passato che si centrino bene gli obiettivi salvaguardando quei pezzi del sistema che funzionano. Il rischio di coinvolgere tutto e tutti in un'unica indiscriminata condanna è forte. Non parlo degli altri. Ma in questi mesi il Tg3 ha conservato la sua grande tradizione di autonomia e libertà di informazione. È stato un giornale di denuncia (una per tutte il fortissimo atto di accusa politica del giudice Caselli dai nostri schermi, ripresa da tutti i giornali). È stato un giornale di commento autorevole dei più importanti economisti di vetrina ma non compiacente, per i politici di tutti i partiti interrogati in studio un luogo in cui nessuno, a cominciare dal direttore, ha mai pensato di poter esercitare censure di alcun tipo. (Ed è significativo che perfino questo quotidianamente veniamo messi sotto accusa dalla destra). Dunque degli spazi di libertà esistono. Magari con difficoltà inseriti in una politica di palinsesto che tende a schiacciare magari non favoriti dall'azienda, e aggrediti da qualcuno ma esistono. E vanno salvaguardati.

Il secondo rischio che non si deve correre è distrarsi dall'obiettivo vero. Ho sentito tanti, politici e giornalisti, persone della Rai a tutti i livelli rimpiangere la fottizzazione, almeno allora dicono che era per tutti. Oggi per una parte sola. E sento altri affermare che è in corso la grande lotta per il potere in Rai. Una lotta alla quale partecipano tutti, compresi i sindacati. Va tutto bene, a patto di ricordare che il problema dell'informazione pubblica o privata che sia, non è meramente riconducibile a quello di dare visibilità ai partiti (che pure è importante e doveroso) o poltrone a qualcuno. Esistono ancora interi ceti sociali, movimenti e realtà che ci restano sconosciute in un sistema dei media che le oscura. Se si ridiscute il sistema lo si ridiscuta alle radici nella sua logica e nella struttura. Si discutano i criteri di nomina, ma anche i criteri di valutazione del prodotto, e si ridiscuta anche la missione aziendale di una Rai che dovrebbe essere servizio pubblico ma che quando vai a chiedere a qualcuno che cosa significhi nessuno sa definirlo e tracciarne i confini.

(Franco Casale)

Unità logo and contact information for the newspaper's editorial office.

DALLA PRIMA PAGINA Di Pietro e lo Stato gruviere

pubblico italiano è indubbio infatti che si tratta di incarichi di responsabilità per troppo tempo utilizzati male, e indubbio che si senta l'esigenza di una forte competenza, ad esempio nel campo della lotta all'evasione così come di un alto magistero per ripristinare un po' di etica pubblica nella cultura dei cittadini e delle élite. Di qui, credo, un senso di angoscia da parte di chi riceveva contemporaneamente tutte queste proposte. Una specie di inventario, cioè, delle cose che in questo paese dovrebbero essere riprese in mano, di cui si dovrebbe cominciare a prospettare con expertise le soluzioni, un elenco dei problemi che necessitano di una autorità. Un elenco angoscioso e angosciante anche solo a rileggerlo «buchi» tanto grandi e tanto numerosi da far dubitare della tenuta di un sistema istituzionale. L'Italia come una grande forma di gruviera di formaggio svizzero più vuota

che pieno. L'incorsa alle abilità professionali di Antonio Di Pietro nella sostanza, mette in luce (al di là della strumentalità di tante proposte) il profondo stato di «non-governo» dei problemi in cui da tanto tempo versa l'Italia. Ma la stessa rincorsa ha anche posto in luce un altro aspetto profondo dell'Italia di oggi e che riguarda più la nostra mentalità che lo stato delle cose. È un po' come se non nascondendo più bambini ci fossimo tutti quanti (noi adulti) trasformati in piccoli esseri profondamente insicuri delle proprie capacità e perciò convinti che solo un essere superiore un predestinato un essere miracolato possa darci tranquillità e sicurezza. possa cioè risolvere i nostri problemi «miracolosamente». Come tanti bambini crediamo al mago Merlino all'ennesima potenza. Una mentalità non solo poco

adulta, scarsamente dotata di razionalità e ragionevolezza, ma anche portatrice di guasti enormi sul piano della vera democrazia come abbiamo potuto verificare anche nei mesi di governo del Cavaliere. Malgrado non abbia mai fatto promesse di miracoli e non abbia mai preteso di essere l'Unto del Signore, eppure anche Antonio Di Pietro è stato visto come il grande salvatore: il novello grande timoniere che tutto può e tutto fa. Ora il tanto invocato deus ex machina ha spazzato tutto: ha deciso non di prendersi il paese sulle spalle per traghettarlo verso il Paradiso ma scelto di continuare a fare il magistrato in luoghi nuovi di fronte a problemi anche per lui in gran parte nuovi. Ha deciso insomma di continuare a fare ciò che ha dimostrato di saper fare bene: il magistrato che investiga che organizza le carte e il lavoro delle persone e delle macchine alla ricerca di responsabili dei tanti misteri d'Italia. A leggere alcuni dei commenti di ieri sulla nuova collocazione di Di Pietro presso la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi e sul terrorismo viene da

pensare che ancora una volta si preferisca guardare il dito e non la luna che quello indica. C'è chi in un raptus di follia ha sostenuto che ora si sapremo finalmente la verità e tutta la verità sulle stragi passate e sulle destabilizzazioni future di nuovo il deus ex machina che ricompare anche se solo da una porticina laterale. Ma c'è anche chi guardando appunto il dito (cioè Di Pietro) vede in questa scelta una qualche diabolica manovra di avvicendamento alla stanza dei bottoni che contano ovvero il novello unto del Signore che furbescamente in attesa di tempi migliori fa un po' di allenamento prima di entrare in campo. E se invece provassimo a trarre da tutto ciò la lezione corretta se provassimo a pensare che i maghi Merlino stanno bene nel mondo delle fiabe e dei bambini e che per la soluzione dei problemi non esistono scorciatoie? Se provassimo a capire che la complessità di un sistema moderno implica una moltitudine di responsabili in prima persona? Un popolo cioè non di deleganti ma di soggetti attivi, non di comparse ma di primi attori? (Franco Casale)

Portrait of Silvio Berlusconi with the caption: «L'umanesimo è una gran brutta malattia. Mi auguro siete tutti d'accordo».